

per forza di cose proprietario, lavoratore, capitalista e imprenditore, oltre che consumatore. Quale il punto in cui termina l'ipotetico costo « normale » e comincia l'esosa rendita « esatta » senza contropartita dall'avida « natura »? È impossibile precisarlo: alla « natura » è imputato tutto il costo; all'unico soggetto è attribuito tutto il prodotto (1). La coltura delle terre può estendersi man mano che cresce la capacità produttiva del soggetto. Attraverso ripetuti confronti tra costi e prodotti prospettivi il processo tecnico economico avviene senza soluzione di continuità in corrispondenza dei bisogni dell'agente, sì da assicurargli quella che, *rebus sic stantibus*, gli appare la soddisfazione migliore dei propri bisogni. Il processo di produzione è considerato con acume nella sua essenziale continuità secondo un criterio di poi svolto da vari autori neoclassici.

Tale conclusione, valida nel senso accennato per detta ipotesi (come ricorda il Pareto nel *Manuale*, pp. 324, 325 e 329), è generalizzata da Ferrara, il quale ritiene che, risolto il problema in termini di economia isolata, non occorran indagini ulteriori per la più complessa ipotesi dell'economia sociale. È evidente l'unilateralità della sua visione, che si avverte anche in altre parti del sistema. Si noti, per altro, che la soppressione della teoria della rendita ricardiana costituiva per Ferrara una necessità metodologica. Affermata l'essenziale unicità delle due ipotesi dell'economia isolata e dell'economia sociale, gli si schiudeva la possibilità di svolgere la teoria del valore che tanto gli stava a cuore riconducendola, come su osservato, ai suoi presupposti soggettivi e da questi assurgendo direttamente ad un esame delle manifestazioni oggettive. Se si fosse ammessa l'esistenza di un fenomeno inesistente nella sfera individuale ed esistente nella sfera sociale, formulabile soltanto in termini oggettivi, l'elaborazione non sarebbe stata possibile. Neppur possibile sarebbe stato avallare la su indicata teoria della distribuzione connessa alla teoria della soddisfazione massima.

RENZO FUBINI.

I primi esponenti della teoria obiettiva del valore l'hanno affermata aprioristicamente, postulata senz'altro. Appariva loro evidente, senza bisogno di dimostrazioni d'alcun genere, che la « sostanza » del valore è costituita dal lavoro incorporato nei singoli beni. Sir William Petty, uno dei primi esponenti di tale teoria, ad esempio, scrive: « Quando, nel medesimo tempo in cui può produrre un *bushel* di frumento, un uomo può portare a Londra un'oncia d'argento, tratta dalla terra del Perù, l'uno costituisce il prezzo naturale dell'altro ». La dottrina non era unitaria: per le merci monopolizzate occorre una teoria, del tutto diversa dalla prima, laddove logicamente si sarebbe dovuto escogitare una formula valida sia per le merci monopolizzate che per le altre merci, vale a dire per quelle « pro-

(1) Per vero anche in tale ipotesi può discorrersi di rendita gravante il soggetto con riferimento al lavoro e al capitale che ha dovuto distogliere da altri impieghi, o che non ha potuto dedicar loro, come avrebbe desiderato poter fare, per dissodare terre sterili.